



La polemica.
A Berna i dirigenti ticinesi e romandi sono sottorappresentati. Ecco dove e perchè

Nei piani alti di Palazzo federale si parla ancora soltanto tedesco

MICHEL GUILLAUME

Era ora! Cinque anni dopo l'entrata in vigore della legge sulle lingue nel 2010, il Consiglio federale pubblica per la prima volta le cifre esatte sulla presenza delle minoranze latine nelle alte sfere dell'amministrazione. I romandi salvano l'onore solo grazie al dipartimento federale degli Affari esteri (Dfae), ma in cinque dipartimenti su sette l'obiettivo minimo di presenza francofona non è raggiunto. Per quanto riguarda i ticinesi, pare che il problema non interessi nessuno, quasi si fosse dimenticata la loro esistenza.

Ci sono, dunque, voluti due anni affinché l'amministrazione federale confermasse un'inchiesta che L'Hebdo aveva realizzato in due settimane (e pubblicato nell'edizione del 25 aprile 2013). Ma si tratta comunque di una buona notizia. Il Consiglio federale dimostra finalmente di prendere sul serio il problema. In un primo momento, nell'agosto 2014, ha rafforzato le competenze della delegata al plurilinguismo, Nicoletta Mariolini, quando si è occupato della revisione di un'ordinanza. Oggi, gioca invece la carta della trasparenza con le statistiche dell'Ufficio del personale - neanche a farlo apposta uno di quelli che impiega vistosamente pochi romandi (l'8%) - che aveva per molto tempo rifiutato di renderle pubbliche. Ma, soprattutto, Berna ha iniziato a schizzare una politica globale di promozione del plurilinguismo (il relativo rapporto, redatto da Mariolini, è stato approvato venerdì scorso dal Consiglio federale, ndt). E vuole anche agire contro le "disparità accertate" tra regioni linguistiche nel settore degli impieghi pubblici. E prevede nuove misure nel messaggio sulla cultura.

Due anni fa, L'Hebdo si era concentrato su 200 alti funzionari, partendo dal responsabile delle risorse umane fino ai segretari generali dei singoli dipartimenti.

Oltre ad una statistica che mostra come le minoranze siano correttamente rappresentate nell'insieme degli effettivi, il Consiglio federale ha affinato la sua analisi, occupandosi delle 127 persone inserite nelle classi salariali dalla

34 alla 28, ossia quelle con lo stipendio che si avvicina o supera i 250'000 franchi l'anno.

UNA MEDIA CHE INGANNA

Ed è qui che tutto cambia. A prima vista nulla di preoccupan-

te per i romandi, con gli obiettivi rispettati grazie ad un tasso di presenza del 21,9%. Ma questo risultato è solo dovuto ad una sovrarappresentanza nel Dfae (31%), condotto da decenni proprio da un francofono, oggi Didier Burkhalter. Ovunque, altrove, c'è di che inquietarsi. Nel "feudo" di Alain Berset, che vantava valori esemplari nel 2008, tutto o quasi è andato perso, con cifre appena sufficienti a rispettare gli obiettivi (22%). Nei cinque altri dipartimenti, i romandi sono sotto rappresentati. E c'è anche allarmarsi per quanto concerne l'Economia di Johann Schneider-Ammann (14%), i Trasporti e l'Energia di Doris Leuthard (10%) e Giustizia e polizia di Simonetta Sommaruga (7%). Il rapporto di valutazione è assai impietoso verso quest'ultima, che paradossalmente è anche l'unico ministro a rispondere con facilità nelle tre lingue nazionali nelle interviste e nelle conferenze stampa. Nessun altro dipartimento presenta squilibri evidenti quanto quello diretto da Sommaruga: il 93% degli alti funzionari nell'amministrazione sono germanofoni. Un dato francamente scioccante (anche se il numero di funzionari considerati è il più basso in assoluto)!

COESIONE NAZIONALE MINACCIATA

Se i romandi sembrano ben considerati grazie al Dfae, ai ticinesi non restano più lacrime per piangere. Non forniscono che il 4,8% dei quadri nelle classi salariali dalla 34 alla 38, mentre dovrebbero raggiungere livelli oscillanti tra il 6 e l'8%. Ecco un fattore che non contribuirà a migliorare le cose nelle relazioni già molto tese tra un Ticino molto toccato dal problema frontaliere e la Berna federale. I deputati Marco Romano, Ppd, e Ignazio Cassis, Plr, i cui interventi in parlamento sono all'origine del rapporto del Consiglio federale, non smettono di ripeterlo da anni: "In questo ambito c'è un reale pericolo per la coesione nazionale".

©L'Hebdo